

→ sta del *New York Times* che, dopo aver denunciato le condizioni disumane nelle quali vivono gli italiani nei quartieri o ghetti di New York, afferma: «A dispetto di tutte le loro difficoltà questi meridionali avevano virtù immense e fondamentali. Erano gli immigrati più poveri della città. Ma solo una minima parte si rivolgeva all'assistenza comunale. Lavoravano e risparmiavano come formiche, mandavano in Italia vaglia postali per cifre sbalorditive anche se i più guadagnavano solo un dollaro al giorno». Secondo il capo della polizia di New York «di tutte, l'emigrazione italiana è quella che dà il minor contingente agli assassini, ai ladri, ai facinorosi di ogni specie».

Senza questi immigrati l'America non sarebbe ciò che è. E senza questi emigranti non sarebbe quella che è l'Italia che, sino al 1950 circa, ha trovato nelle rimesse degli emigrati uno dei suoi pilastri economici fondamentali. E molti di questi emigranti se ne erano andati clandestini, nascosti nelle stive delle navi, grazie a compiacenti marinai, come molti dei siciliani che a Monterrey (California) fondarono la più fiorente e, ora, importante comunità di pescatori.

Ricordo queste cose mentre mi trovo al museo storico di Lucerna, dove un toccante piccolo angolo è dedicato alla presenza degli immigrati italiani. Senza i muratori italiani, dice un commento in tedesco (dove l'unica parola italiana è muratori), Lucerna non avrebbe potuto svilupparsi così. E la nota illustra l'isolamento iniziale dei lavoratori italiani, superato gradualmente con il lavoro e con le prime attività sociali, come la costituzione di un cicloclub fondato nel 1907 da un gruppo di giovani italiani.

Storie grandi e storie minime, ma sempre significative e commoventi. Prima di recarmi al Museo, ho letto il *Corriere della Sera*: tunisino muore asfissiato dopo essere stato nascosto 25 ore nel bagagliaio della fidanzata italiana inseguendo il sogno di lavorare e sparsi in Italia; imprenditore di Foligno col figlio butta nella spazzatura un lavoratore immigrato regolare della sua impresa edile, caduto da un'impalcatura e creduto morto. «Se dipendesse da me gli darei pure l'ergastolo», afferma, riferendosi ai clandestini, compresi quelli che fuggono da guerre, stragi, violenze, il ministro della Repubblica italiana Calderoli. E qui si pone una sola questione seria: come può un popolo che porta sulle spalle la grandiosa storia di emigrazione che ho cercato di tratteggiare, essere caduto così in basso? Agli italiani e soprattutto ai lombardi di oggi non resta che vergognarsi per la cattiveria e la stupidità incarnata da personaggi grotteschi e da una politica dell'immigrazione disennata. Come sempre sbagliata è stata la politica dell'emigrazione dello Stato italiano dal 1860 a oggi. ■

Parla Rocco Buttiglione, commissario Ue per la giustizia e l'immigrazione: «Regole umane ma rigorose»

I nostri mari frontiere di pace del futuro

Dice Rocco Buttiglione, commissario e vicepresidente dell'Unione europea con delega per la giustizia e l'immigrazione: «A Bruxelles mi porto dietro soltanto la mia storia, i miei valori, le cose nelle quali credo, e una certezza».

Quale certezza, onorevole?

«La certezza che l'immigrazione è un fenomeno mondiale. Pensare di governarla coi mezzi di uno Stato nazionale è vano. Mentre, a livello europeo, si possono ottenere risultati conciliando la severità con l'umanità».

Lei dice che l'immigrazione non deve diventare invasione. Quando una sfocia nell'altra?

«Quando chiunque può venire in Europa senza chiedere il permesso, contro la volontà di co-

loro che occupano questo territorio. Chi vuole venire in Europa deve accettare la nostra cultura o la deve rispettare, in base a un consenso che gli viene sulla base di un rapporto di ospitalità».

L'immigrato come ospite?

«Esatto. E quando si sceglie di avere ospiti, si decide anche il numero di ospiti in base allo spazio di cui si dispone. Quando bussano alla porta io decido chi e quanti fare entrare. Deve essere chiaro che gli europei hanno le chiavi di casa loro e determinano loro chi entra e chi non entra. Altrimenti è un'invasione».

E una volta stabilito il principio, diciamo così, delle chiavi, che si fa?

«Lo si esercita in modo generoso, perché abbiamo bisogno di loro. Ci sono molti lavori che noi eu-

IMMIGRATI E PAESI D'ORIGINE

Quanto guadagnano all'anno, in media, gli immigrati in Italia rispetto agli abitanti di alcuni Paesi

RUSSIA	400%
ROMANIA	500%
ALGERIA	600%
MAROCCO	800%
ALBANIA	800%
EGITTO	800%
BOSNIA	900%
INDIA	2.000%
SUDAN	2.500%

Baglioni a Lampedusa musica per chi sbarca

«O scia!» è il saluto quotidiano della gente di Lampedusa e Claudio Baglioni ha voluto che diventasse il titolo delle serate che, con alcuni colleghi ha voluto dedicare dalla spiaggia della Guiccia ai disperati che vengono dal mare, per richiamare su di loro l'attenzione. «O scia» – spiega Claudio – vuol dire fiato mio, mio respiro e la nostra unione – pur piccola cosa di fronte alla disperata situazione degli immigrati – ha voluto essere un momento di riflessione, uno spazio aperto importante. Non una terra di nessuno, ma una terra di tutti».

Quel saluto tanto suggestivo tu l'hai trasformato in una sigla, prendendo in prestito ogni iniziale.

«Odori, Suoni, Colori delle Isole d'Altomare, non un festival, ma un laboratorio giunto quest'anno alla seconda edizione, ma che continuerà sinché il



fenomeno dell'immigrazione clandestina non troverà una soluzione».

Musica come terapia contro l'ingiustizia?

«La musica è un linguaggio universale che non conosce barriere, confini, muri o pregiudizi e che, più di ogni altro linguaggio, può rappresentare il terreno ideale per una riflessione su problemi che hanno bisogno di risposte condivise, efficaci e urgenti. Questo avvio di millennio è ricco di fermenti, nuove energie, opportunità, ma anche di nuovi bisogni. L'immigrazione clandestina è causa ed effetto di gravissimi squilibri sociali, economici e culturali. Bisogna intervenire al più presto, prima che la pianta della conflittualità cresca. La musica è una cosa piccola piccola, ma non si può fare a meno di ascoltarla. La sua forza sta tutta qui».

Gigi Vesigna

